

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Perché?

Perché sono stanchi di prendere stangate,
stanchi di subire e di scappare

stanchi di lavorare come schiavi per un salario da fame

stanchi dei ricchi che fanno la bella vita sul lavoro dei poveri

stanchi di vedere popoli interi schiacciati da una miseria inaudita

stanchi di tanti falsi buoni propositi che nascondono tante vere manganellate, lacrimogeni, autoblindo e uomini armati

stanchi di scappare di fronte alla forza che difende il potere dei padroni, alla forza del loro Stato

A Genova hanno finito di scappare, hanno osato affrontarli.

Le forze dell'ordine si sono scatenate, hanno sparato, ucciso, picchiato, arrestato

Ora anche l'ultimo manifestante ha visto come reagisce lo Stato dei padroni quando si sente minacciato.

Un'esperienza che serve a tutti, agli operai per primi se sono veramente e lo sono la classe nemica per eccellenza di questo sistema
Se mai gli operai oseranno manifestare oltre i limiti che i padroni impongono, se mai oseranno chiedere più di quanto i loro padroni siano disposti gentilmente a dare troveranno di fronte la stessa forza organizzata, gli stessi strumenti di repressione.

Quelli che a Genova hanno deciso di non scappare più, che hanno reagito opponendo alla forza organizzata dello Stato la forza primitiva della rivolta, lo hanno fatto solo per riscattare tutti gli oppressi.

Gli oppressi gliene saranno grati.

Che importa se tutta la società ufficiale li condanna e anche quelli che si dicono di sinistra avrebbero preferito solo fuggiaschi e pianti di fronte alla prepotenza delle forze dell'ordine.

Anche chi è morto combattendo è stato messo da parte prima possibile. Aveva deciso di non scappare più

Quando mai nella storia ai rivoltosi sono state riconosciute delle buone ragioni? Erano teddy boys nel 1960 contro Tambroni, erano delinquenti meridionali nel 1962 in piazza Statuto a Torino, erano provocatori ad Avola e Battipaglia....

Sempre dalla parte del torto.

Sempre a spingere avanti la storia

La svolta

La fine del vecchio movimento L'insorgenza di nuove forze

Il movimento nella sua vecchia forma è finito, sembrerà una strana affermazione, proprio ora che in ogni città si costituiscono social forum, si tengono assemblee molto frequentate, si discute in tanti su come mobilitarsi per le prossime scadenze. Eppure il movimento come è arrivato a Genova ha fatto il suo tempo. I fatti di Genova lo hanno travolto. I manifestanti erano arrivati a Genova, con una idea semplice protestare contro i potenti del mondo. Quasi tutti erano convinti che sarebbe stato concesso loro di manifestare senza problemi. Questo diritto, pensavano, era garantito dalla forma democratica dello Stato. Tutto sembrava rassicurare i convenuti, in fondo la lotta alla globalizzazione era santificata anche da tanti esponenti della chiesa; le istituzioni avevano provveduto ad organizzare i centri di accoglienza per i manifestanti; dietro le quinte ci si era anche accordati sul tipo di manifestazioni possibili, i percorsi, le sceneggiate da mettere in piazza per accontentare anche le ali più radicali e i loro portavoce. I capi politici più in vista del movimento erano i garanti. In piazza Alimonda venerdì 19 attorno alle 18 è tutto finito in niente. Da quel momento in poi saranno ancora tanti a sostenerne vecchie litanie sulla democrazia, sul pacifismo, condanneranno le violenze poliziesche ed anche quelle dei manifestanti ma ormai avranno fatto il loro tempo, i fatti di Genova hanno cambiato molti giudizi sulla realtà e impongono nuove concezioni politiche, un movimento completamente emancipato dal perbenismo politico di tanti leader dell'antagonismo parolaio.

Noi siamo operai particolari, abbiamo imparato a considerarci come membri di una classe determinata e non semplici individualità. Come membri di una classe, la storia ci ha insegnato, che una classe sottomessa per liberarsi è costretta all'uso della forza, alla rivoluzione. Come hanno fatto i nostri padroni per imporsi come classe dominante contro il feudalesimo. L'uso della forza lo impone l'avversario. Se i padroni decidessero di restituire il lavoro non pagato che

hanno rubato agli operai per arricchirsi, se accettassero di restituire agli operai le fabbriche che hanno costruito non sarebbe necessario l'uso della forza per espropriare gli espropriatori. Ma ciò è una pura illusione. Anzi, i padroni per prevenire qualunque serio tentativo degli operai di liberarsi dallo sfruttamento si sono dotati di uomini armati, tribunali, galere. Insomma di una forza organizzata speciale per schiacciare chiunque osi mettere in discussione il loro sistema. Ebbene gli operai che hanno imparato dalla storia e dalla loro realtà tutto questo dovrebbero fare dei distinguo, condannare la gioventù che a Genova ha contrapposto alla forza dello Stato la forza della piazza. Noi che siamo membri della stessa classe che ha accettato lo scontro con i padroni in ogni luogo e anno, da oltre un secolo. Noi che abbiamo assaltato il palazzo d'Inverno nella Russia del 17, partecipato ad ogni tumulto contro i ricchi, fornito la forza di prima fila nel 60 contro Tambroni, nel 62 in Piazza Statuto, ad Avola, Battipaglia... noi dovremmo scandalizzarci per qualche banca messa sotto sopra, qualche vetrina di negozio sfasciata, criticare i manifestanti che con mezzi di fortuna hanno resistito alle cariche di carabinieri e polizia.

Non ci nascondiamo dietro sottili distinguo, non abbiamo bisogno di essere accettati dal mondo politico ufficiale che chiede sempre abiure, condanne e che tanti capelli politici nascenti sono sempre pronti ad assecondare. Nemmeno facciamo concessioni a quegli operai che la televisione impressiona con le immagini delle auto bruciate, se non capiscono che la responsabilità di quello che succede è di chi affama, licenzia opprime non troveranno mai la strada per conquistarsi una vita migliore.

La società moderna è attraversata da contrasti insanabili. Diventano tanto più profondi quanto più la crisi si fa sentire. Oltre agli operai anche altre classi vengono immiserite, perdono antiche sicurezze e pensare che non si produca dappertutto la rabbia contro la ricchezza e qualunque cosa la rappresenti è una miopia imperdonabile. La rabbia che viene prodotta da una sottomissione al lavoro fondata sul ricatto della fame, si accumula giorno dopo giorno. Una vita senza prospettive se non quella di subire le angosce di un qualunque capetto, di subire la prepotenza dei ricchi, dei loro modelli di consumo irraggiungibili, il vedere e sentire di interi popoli messi alla fame, alla morte per bombardamenti non produce dolcezza, felicità, ma solo rabbia e rancore. La classe che domina conosce così bene questo meccanismo che usa il pallone per scaricare questa rabbia, ogni domenica una prova di forza, ogni domenica lo scaricarsi della forza a vuoto.

A Genova per uno strano concatenarsi degli eventi la forza dello Stato manifestando tutta la sua brutalità è riuscita a concentrare contro se stessa migliaia di forze individuali diventate di colpo forza collettiva, combattenti di strada che da decine di anni non si vedevano più in azione. La brutalità della forza statale è stata messa in campo nel momento in cui si è capito che la massa dei manifestanti si muoveva in proprio. Venerdì iniziano i primi scontri, i manifestanti lasciano un morto sul campo. Sabato manifesta una massa nuova a cui nessuno dall'interno poteva porre limiti. Nessuno poteva imporre i limiti di una processione per quanto si potesse concludere con la sceneggiata finale sul muro del pianto della zona rossa. Troppo malcontento contro la riunione del G8 e ciò che rappresentava si era accumulato e non poteva essere contenuto facilmente. Bisognava attaccare i manifestanti in luogo aperto, alla Foce, lungo i viali di corso Torino, vicino a Brignole. Qui potevano operare camion, camionette, pochi i rifugi per i manifestanti colpiti dai lanci di lacrimogeni. Non parliamo di Corso Italia dove non c'era scelta: o si subivano le manganellate o

si finiva giù dal muro sulla spiaggia sottostante. Le forze dell'ordine si sono mosse secondo un piano, con l'attrezzatura idonea a colpire mentre da parte dei manifestanti solo mani nude alzate nell'illusione di trovarsi di fronte gente ragionevole. Solo ad un certo punto un numero consistente di manifestanti stanchi di scappare ha reagito con quello che la strada offre ai rivoltosi. Cartelli stradali, pezzi di legno, pietre. Finiti gli scontri di piazza non finisce la repressione dello Stato. Per i manifestanti erano stati allestiti centri di raccolta, sedi politiche provvisorie. Tutto a metà strada fra ostelli della gioventù e campi di reclusione. L'illusione che la parola magica "democrazia" cancelli la forza repressiva dello stato è stata pagata cara. Tanti manifestanti sono tornati nei centri di raccolta, nelle sedi, sicuri che tutto fosse finito. Dovevano ancora subire l'attacco più brutale, al chiuso di una scuola. Prima pestati e poi arrestati. Dopo questa esperienza deve risultare chiaro che loro non scherzano, fanno la guerra e la fanno fino alle estreme conseguenze.

Siamo arrivati al livello che addirittura alcuni medici ed infermieri hanno continuato a torturare i manifestanti feriti. Non hanno fornito cartelle cliniche. Tutta la storia sulla deontologia medica si è miseramente arenata nel primo se-

volantino

Mentre una grottesca maschera da clown accoglieva, come una signorina borghese di mezza età, i notabili mondiali del G8 nel salotto buono di Genova, fuori dal palazzo i mercenari erano in azione.

Da una parte plotoni armati e organizzati, in tute da extraterrestri, dall'altra una massa di manifestanti, in maggioranza adolescenti disarmati, senza nessuna esperienza di scontri di piazza, che aveva il suo battesimo del fuoco.

Erano andati a Genova con allegria, quasi per gioco. Hanno pensato che i loro ideali erano troppo giusti per non essere condivisi da tutti. Avevano promesso ingenuamente di entrare nella rocca dei potenti per sfidarli. I più, con l'unica protezione di una imbottitura di gommapiuma, disarmati. Si sono trovati di fronte un muro di bastonate, lacrimogeni e proiettili.

Sono stati attaccati, inseguiti e massacrati a decine, a centinaia.

Hanno imparato in fretta. Hanno imparato a reagire.

Carlo è morto in queste circostanze. A detta di chi lo conosceva era un bravo ragazzo, un idealista, uno scontento. Si è trovato in quella fornace come migliaia di suoi coetanei e all'ennesima carica ha cercato di reagire.

Inesperti, si sono esposti al fuoco dei mercenari e Carlo è caduto. Il suo sangue costerà molto caro però alla borghesia.

Hanno militarizzato una città, bloccato frontiere e vie d'accesso e l'unico risultato è stato quello di moltiplicare i partecipanti alle manifestazioni.

Hanno caricato e massacrato incessantemente e come risultato hanno creato i presupposti affinché una nuova generazione di giovani si avvii alla Rivolta.

Con il loro atteggiamento hanno spazzato via in un colpo solo tutte le illusioni sulla possibilità di manifestare contro i "potenti" in modo pacifico.

La mistificazione sulle giornate di Genova è grande, ma tra gli operai, i disoccupati e tutti i diseredati che il capitalismo crea, la simpatia va ai ragazzi di Genova.

Onore a Carlo!

Onore ai rivoltosi di Genova!

Associazione per la Liberazione degli Operai

rio contrasto sociale.

Due tesi si sono scontrate i giorni successivi, la prima sostenuta dal governo "siccome i buoni pacifisti non sono riusciti ad espellere dalle loro fila i cattivi si meritavano anche loro qualche bastonata e un po' di galera", contro quella sostenuta dall'opposizione "la polizia è stata brutale perché non ha saputo distinguere preventivamente fra buoni e cattivi." La soluzione è stata qualche testa delle forze dell'ordine esonerata dall'incarico, un accordo del governo e dell'opposizione e dei capi del movimento antiglobal che i manifestanti violenti vanno isolati, espulsi dal movimento come provocatori.

Con questo patto si vuol cancellare il fatto che i manifestanti hanno usato la forza solo come tentativo di resistere ad una forza mille volte più agguerrita. Fanno finta di non capire che a Genova ha manifestato un nuovo movimento che non si fa imbrigliare da vecchie gabbie politiche, voleva protestare e lo ha fatto accettando lo scontro. Da Genova in poi chi sosterrà che in Italia c'è la libertà di manifestare, che la protesta è legittima farà ridere. In Italia c'è la libertà di fare processioni dalla chiesa al palco. Finiranno per proibire anche queste. La ragione per cui il tentativo di operare una selezione preventiva dei manifestanti distinguendoli in buoni e cattivi non è riuscita si spiega nel semplice fatto che questa distinzione non esiste nella

pubblica. Genova, i giorni successivi al G8 è emblematica, nessun manifesto per la morte di Carlo Giuliani, il funerale si svolge quasi in sordina. Quasi un vergognarsi di un militante colpito a morte mentre reagisce ad un'azione repressiva generalizzata che sta andando avanti da ore.

Non sono nemmeno figli dei loro padri che non ne hanno capito la rabbia prima e non sanno cosa dire dopo, nel momento in cui tutta la società perbenista ce li ha di fronte nell'atto di difendersi, senza più scappare, con travi ed estintori e li condanna senza tentennamenti, fino a riconoscere, al militare che gli ha sparato a bruciapelo la legittima difesa. Ma non erano loro, i manifestanti che per non farsi schiacciare da camionette e camion, colpire dai candelotti lacrimogeni esercitavano una difesa legittima? Da dove comincia la storia? Da dove ha deciso il fotografo? Dei combattenti di strada di Genova e per primo di Carlo se ne assume la responsabilità politica la classe degli operai. La classe degli operai o è rivoluzionaria o non è niente, così diceva un teorico del secolo passato, è una classe rivoluzionaria può abbandonare in mano ai borghesi una gioventù che ha protestato contro la prepotenza dei padroni del mondo e si è scontrata con la loro forza armata? Mai.

E.A.

Il governo Berlusconi

Il governo Berlusconi non sa cosa fare per i prossimi appuntamenti del vertice FAO di Roma e della NATO di Napoli. Prima di Genova aveva paura ora è terrorizzato. Vuole spostare il vertice FAO in Africa o in qualche paesello sperduto dell'Italia. Sposterà quello della NATO nell'Accademia militare di Pozzuoli. Qualcuno farà netta sull'impiego dell'esercito per mantenere l'ordine. Il governo dopo Genova non è sicuro che polizia e carabinieri riescano facilmente a mantenere l'ordine borghese. Le operazioni della polizia, ad imitazione di quelle dell'esercito israeliano in Palestina, non impauriscono più nessuno. La violenza della repressione dello stato diventa una scuola per la lotta rivoluzionaria. I patteggiamenti con Agnelli e Casarini non sono serviti a niente. Agnelli e Casarini sono ormai due bandiere stracciate che non hanno più la capacità di ingabbiare la protesta all'interno di un generico pacifismo e di un'ipocrita filantropia sinistroide. I fatti di Genova hanno provocato un maremoto e un terremoto nell'arcipelago delle organizzazioni della protesta. I rapporti tra quelli che sono chiamati "moderati" e quelli che sono definiti "estremisti" sono saltati.

Il governo ha oscillato come al solito fra accordi sottobanco e sceneggiate parlamentari. Si è accontentato di qualche testa dei dirigenti di polizia e carabinieri per calmare gli animi su un assassinio, feriti, manifestanti e torturati.

Marx e il movimento di antiglobalizzazione

"Ma Carlo Marx non sarebbe d'accordo con voi". Questo è il titolo di un articolo apparso sul Manifesto, scritto da Luigi Cavallaro sul movimento antiglobalizzazione. Da questo articolo è scaturito un intenso dibattito sui contenuti e le proposte del movimento.

Il dibattito è diventato ben presto un processo in piena regola, con giudici che muovevano l'accusa, avvocati difensori e imputati.

I giudici: intellettuali e pensatori della sinistra; gli avvocati difensori: militanti del movimento o intellettuali creativi. Sul banco degli imputati loro, gli antiglobalizzatori, il "movimento dei movimenti". Il codice legale è chiaramente il marxismo: testimoni e imputati sono chiamati a giurare fedeltà sui sacri testi.

Il tribunale della storia non ha dubbi: scagliarsi contro la globalizzazione è antimarxista, antistorico, tribale e persino reazionario. Argomentazioni simili sono peraltro rintracciabili in molti dei più eminenti pensatori o analisti liberali.

Ma analizziamo l'atto di accusa. Cavallaro cita dal "Discorso sul libero scambio" pronunciato da Carlo Marx a Bruxelles nel 1848 nella polemica sull'abolizione delle tariffe doganali sui cereali secondo cui "il sistema protezionista è conservatore mentre il sistema del libero scambio agisce come fattore di distruzione e spinge al culmine l'antagonismo tra proletariato e borghesia. In una parola il sistema della libertà di commercio accelera la rivoluzione sociale". L'atto di accusa prosegue: il movimento antiglobalizzazione, in quanto promuove ripetutamente una posizione contro la libertà di commercio, non è conforme ai principi del marxismo. Chiediamo, pertanto, l'iscrizione nel libro degli indagati di tutti gli antiglobal che persegono pratiche e teorie che in quanto ostacolano il libero scambi-

Ci chiediamo a questo punto. E' giusto, come sostiene l'autore, pardon il giudice, che quello che avrebbe spinto Marx a dichiarare il suo voto a favore del libero scambio sarebbe stata la convinzione che il libero commercio delle merci avrebbe spinto i paesi poveri ad acquisire le conoscenze scientifiche e tecnologiche la cui mancanza resta la causa principale dello squilibrio tra ricchi e poveri? A noi sembra proprio di no. Per quanto ci sembrano bizzarre le affermazioni di Cavallaro sulla circolazione delle merci, quello che vogliamo analizzare è l'idea del capitalismo come sistema in sé eternamente progressivo.

Che il capitalismo abbia consentito uno sviluppo delle forze produttive che fino al suo avvento era sconosciuto per l'umanità è fuor di dubbio. Che abbia determinato che intere popolazioni fossero strappate alle credenze e ai riti tribali dell'idiotismo rustico affermando un dominio di una classe sulle altre senza alcun velo di sentimentalismo o di misticismo anche questo è tutto vero.

Ma questo progresso contiene anche un'altra faccia che molti commentatori, compreso il Cavallaro, fingono di non vedere. Dell'immane ricchezza sociale prodotta se ne appropria una minoranza dell'umanità e quella ricchezza sociale serve a sua volta per asservire in primo luogo quelli che la producono, gli operai, e poi l'intera società.

Questo meccanismo, che è progressivo, porta in sé i germi delle barbarie. Le guerre, la fame, gli stermini di intere popolazioni sono una inevitabile conseguenza di questo sviluppo.

Lo squilibrio di ricchezza tra chi possiede e non possiede non è mai stato così grande nella storia dell'umanità. Relativamente alla ricchezza prodotta, caro Cavallaro, i poveri, siano essi nei paesi capitalistici o del terzo mondo, si sono

contro i rapporti borghesi di produzione, ma li rivolgono contro gli stessi strumenti della produzione; essi distruggono le merci straniere che fanno loro concorrenza, fanno a pezzi le macchine, incendiano le fabbriche, tentano di riaccapponare la tramontata posizione dell'operaio del medioevo". Ma in quelle lotte, che apparentemente erano tese a restaurare un ordine tramontato, gli operai anticipavano la loro evoluzione futura che li avrebbe portati a diventare un soggetto politico autonomo e consiente.

Quelle frasi sprezzanti e superficiali sul luddismo, di qualcuno dei pubblici ministeri che le fanno compagnia la dicono lunga.

Dunque, il giudizio sui movimenti politici e sociali che il capitalismo produce trova nel marxismo validi strumenti d'indagine, nel marxismo, non nella sua caricatura. Certo, buona parte dei contenuti politici che questo movimento esprime, non sono propriamente rivoluzionari, in alcuni elementi conservatori, ma non è oggi un grande problema.

Il nostro giudizio si articola a partire da un contenuto, che è lo stesso che inorridisce i nostri benpensanti, ed è quel contenuto di ribellione che si è espresso nelle piazze in questi ultimi mesi, quel potenziale di insorgenza che le masse dimostrano di avere.

Ma chiediamoci. Costoro che impiantano processi, si ergono a giudici, organizzano dei tribunali ed emettono sentenze sono legittimi a farlo? La nostra risposta è: NO.

Agli imputati non resta che denunciare i Giudici della Corte per appropriazione indebita. L'atto di accusa potrebbe essere così formulato: Il dott. Luigi Cavallaro & C. hanno indebitamente usato una caricatura del marxismo per intendere dei processi sommari ai danni di

30 milioni di persone muoiono di fame ogni anno Idee borghesi sulla fame

Certo la fame nel mondo è un argomento scabroso per tutti i borghesi. Un ritmo di oltre 30.000 bambini che muoiono di stenti ogni giorno nei paesi poveri è un dato raccapricciante, che smentisce senza possibilità di appello la favola del capitalismo come il miglior mondo possibile. Se si considera, poi, che, mentre 30 milioni di persone muoiono di fame all'anno, le tre persone più ricche del pianeta possiedono insieme un patrimonio superiore alla somma del prodotto interno lordo dei 48 paesi più poveri, cioè di un quarto degli stati del mondo, la condanna di questo sistema sociale sembra essere la conclusione naturale da trarre per qualsiasi persona normale. Ecco perché, in genere, i pubblici borghesi non vanno oltre i piagnistei pietistici quando si trovano costretti per i più svariati motivi a toccare questi argomenti. Però una qualche spiegazione devono pur darla alle sofferenze che patiscono la maggioranza degli esseri umani, una spiegazione che conservi i toni di una analisi "scientificia" e che preservi da ogni critica la attuale spaventosa concentrazione di ricchezze nelle mani di pochissimi individui.

Un esempio molto istruttivo di questo tipo di operazione l'abbiamo avuto nel dibattito estivo apertosi sulle pagine del Corriere della Sera, con l'articolo del 15 agosto "Riflessioni sulla Fame" di Giovanni Sartori. Partendo dal prossimo vertice FAO e dalle probabili contestazioni dei popoli di Seattle, Sartori si chiede perché la fame c'è e perché perdura. La risposta che si dà è semplicissima: le risorse del pianeta sono limitate rispetto al numero dei suoi abitanti. La fame è perciò causata dalla sovrappopolazione. E' nella "crescita delle bocche da sfamare" e non nella "malvagità dei popoli benestanti" che troviamo la spiegazione della miseria e degli stenti nel Terzo Mondo. Per "chiedere meno povertà" bisogna allora "chiedere al tempo stesso meno popolazione". La proposta è semplice e chiara, ma ci saremmo almeno aspettati che, per il cinismo che la contraddistingue, avesse suscitato un po' di imbarazzo tra i fautori di tante (inutili o quasi) campagne umanitarie. Certo passerà dagli aiuti e dalla distribuzione di derrate alimentari alla organizzazione di campagne di sterilizzazione di massa, se non a sostenere le varie e numerose operazioni di sterminio sempre in atto in questi paesi dovrebbe essere per loro un'operazione di riconversione alquanto clamorosa, anche se non del tutto impossibile, se ricordiamo il ruolo delle missioni nello sterminio degli indios in America o, per tornare a tempi recenti, la compromissione di tanti ecclesiastici negli eccidi in Ruanda.

A Sartori, invece risponde Walter Veltroni, chiamato in causa dal primo nell'articolo già citato, in cui questi lo accusava di tacere sulla questione della sovrappopolazione per non dispiacere alla chiesa. Nella lettera al Corriere della Sera del 18 agosto, dal titolo "Veltroni: sull'esplosione demografica non sono stato reticente", il sindaco di Roma non contesta in sostanza l'analisi delle cause della fame fatta da Sartori. Si limita però a far notare che "il controllo demografico è, esso stesso, un fatto di sviluppo: lo si può praticare (non imporre, come dimostra il sostanziale fallimento del controllo autoritario delle nascite, in Cina e altrove) solo con un certo livello di organizzazione della società e di diffusione della cultura, esattamente ciò che manca nei paesi affetti dal sotto-sviluppo". In sostanza per Veltroni il controllo demografico è un obiettivo da raggiungere solo dopo aver innescato lo sviluppo, con la crescita di "civilta" che ne consegne.

Di parere diverso è invece un guru degli economisti di sinistra italiani, Paolo Sylos Labini, che nell'articolo "Idee contro la fame", sul Corriere del 25 agosto, condivide le accuse di Sartori sulla reticenza della

sinistra ad affrontare il problema demografico, individuandone le cause nell'influenza perniciosa del pensiero di Marx e della chiesa. Per Sylos Labini "la fame nel mondo dipende principalmente da due fattori, tra loro interconnessi: l'insufficiente crescita o addirittura il declino delle produzioni agrarie e l'esplosione demografica". In pratica, il meccanismo perverso che produce l'affamamento dei paesi poveri, viene così delineato "coloro che coltivano la terra, crescendo di numero, cercano di estendere le terre coltivabili, poiché la loro ignoranza non consente di accrescere la loro produttività; ma in questo modo essi riducono l'area delle foreste,, contribuendo così alla desertificazione, che a lungo andare comporta rendimenti addirittura in declino". Labini rincara la dose, sottolineando come questo meccanismo sia valido solo "per i Paesi dell'ignoranza e della fame".

Il dibattito si chiude definitivamente il 30 agosto con un articolo dell'immancabile Ronchey, "Quelle proteste senza proposte". Questi accusa il movimento degli antiglobalizzatori di non saper dire nulla sull'esplosione demografica del continente africano.

In sintesi, un denominatore comune è alla base dei ragionamenti di tutti questi signori: la fame è colpa delle stesse popolazioni che la soffrono, che, invece di pensare allo sviluppo, pensano a ben altro ... riproducendosi a dismisura. Compito dei paesi sviluppati sarebbe quello di aiutare i paesi poveri a trovare al loro interno le forze per il riscatto economico. Come la fame è un affare interno del Terzo Mondo, così lo diventa anche lo sviluppo. In questo modo, la coscienza dei nostri pensatori borghesi è salva, come è preservata da ogni critica radicale l'attuale sistema sociale che garantisce loro una così comoda esistenza. Le immagini di bimbi de-nutriti e morenti non turberanno più i loro sonni tranquilli. Per la loro condizione nessuno ha colpa se non i loro genitori, e, comunque, per loro si sta facendo tutto il possibile, lo dimostra le bellissime proposte espresse nel dibattito.

Eppure, questa tranquillità è ottenuta mediante un'operazione di rimozione evidentissima, capace da sola a dimostrare il livello di onestà intellettuale posseduta da questi pubblicisti. Nei loro ragionamenti manca un benché minimo accenno al tipo di rapporti economici che intercorrono tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati, quali sono gli interessi che legano gli uni agli altri. Un breve e superficiale sguardo ai dati statistici, sarebbe bastato a mostrare una realtà ben diversa da quella prospettata dai pubblicisti in questione.

Avremmo visto gli enormi guadagni che le imprese multinazionali intascano nei loro investimenti nel Terzo Mondo, il modo con cui esse si garantiscono e assicurano questi profitti. L'esempio della Nigeria, con le compagnie petrolifere (Agip inclusa) impegnate in una vera e propria azione di saccheggio, con l'appoggio dei mercenari del governo locale è emblematico in questo senso. Avremmo compreso così come e perché la distanza fra i paesi più ricchi e quelli più poveri sia quasi raddoppiata negli ultimi venticinque anni, come e perché i fatturati delle 200 più grandi multinazionali siano passati dal 1983 al 1999 dal 25% del PIL mondiale al 27,5%.

L'attenzione dell'analisi in questo modo si sarebbe spostata sullo sfruttamento che le borghesie dei paesi imperialistici fanno nei confronti degli operai di tutto il mondo e la fame da un flagello, frutto della colpevole ignoranza dei poveri sarebbe apparsa per quello che è: la conseguenza drammatica di questo sfruttamento. Ma si sa questo tipo di constatazioni non avrebbero certamente garantito un sonno tranquillo ai nostri grandi pensatori...



bio sono da ritenersi controrivoluzionari.

Chiaramente, si sa, in giurisprudenza la norma di legge astratta viene interpretata dal giudice per applicarla al caso concreto. Analizziamo dunque le interpretazioni. Secondo Cavallaro dietro la difesa marxiana del libero scambio c'è la consapevolezza che in un mondo in cui il prodotto del lavoro umano assume forma di merce, il commercio internazionale rappresenta,, l'unico fattore capace di favorire la mobilità internazionale del "sapere sociale generale" che nelle merci è, appunto, oggettivato. E l'acquisizione di questo sapere sociale generale, in quanto principale forza produttiva, rappresenta il presupposto decisivo perché i paesi più poveri possano ridurre lo squilibrio nell'appropriazione delle risorse a fini produttivi e di consumo che connota la loro posizione rispetto al club dei ricchi."

Ci troviamo, nella migliore delle ipotesi, di fronte ad una interpretazione che in giurisprudenza viene definita estensiva e che si ha quando il significato della norma viene esteso dall'interprete oltre il senso che si potrebbe ricavare da una semplice lettura del testo. Ma tutto è lecito nei tribunali della storia.

impoveriti sempre di più e i ricchi arricchiti sempre di più.

Dunque, il procedere dello sviluppo nella misura in cui estende e intensifica l'antagonismo tra la ricchezza prodotta e l'immiserimento della maggior parte dell'umanità, tra chi la produce e chi se ne appropria spinge il proletariato in primo luogo e con esso anche altre classi sociali, verso l'insorgenza e la rivolta.

E' solo in questo senso che Marx vota a favore del libero scambio.

Se ci lasciamo rapire dalla sua interpretazione caro Dott. Cavallaro non potremmo fare altro che lodare e santificare le magnifiche e progressive sorti del capitalismo e illuderci che lo "squilibrio tra i poveri e i ricchi" si riduca ad opera dello stesso capitalismo. E lei sarebbe marxista?

Ma andiamo anche oltre. La ribellione al capitalismo assume spesso dei contorni confusi e contraddittori. Lo stesso Marx ce ne ha parlato. Nel Manifesto a proposito degli operai che Marx considera il prodotto più genuino della modernità capitalistica e la classe che avrebbe guidato la rivolta contro la borghesia si esprime in questi termini: negli stadi iniziali della loro esistenza "essi non rivolgono soltanto i loro attacchi

coloro che tentavano di insorgere o ribellarsi contro l'ordine costituito. Questa ribellione di fatto è più vicina all'analisi marxista dell'evoluzione sociale di tante "affermazioni marxiste" di intellettuali di grido. Questi hanno infangato e deturpato il nome e le teorie di Carlo Marx con l'aggravante di averlo fatto ai fini dell'arricchimento personale: migliaia di libri, riviste, articoli sono stati pubblicati, venduti e brillanti carriere accademiche sono state conquistate in nome di Carlo Marx. Le sue teorie sono state involgarite e restituite alla storia come una delle tante miserabili teorie che la borghesia aveva partorito per illudere e confondere il proletariato. Chiediamo pertanto che a costoro venga interdetto l'uso del marxismo e che tutti i loro libri rechino questa intestazione: abbiamo utilizzato il marxismo contro di voi.

Ma quanti, tra quelli che dicono di rappresentare il movimento degli "antiglobalizzatori" sarebbero disposti a sottoscrivere un simile atto d'accusa contro i loro accusatori? In fondo i primi usano Marx per attaccare il movimento, i secondi difendono la loro idea sul movimento seppellendo Marx come superato.

M. D'IS.

Ucciso sul colpo

Genova, venerdì 20 luglio ore 17.00. Carlo Giuliani con altri giovani manifestanti cerca di reagire dopo più di ora di aggressioni indiscriminate e pestaggi da parte della polizia su un corteo inerme e indifeso. Lo fa come può, in maniera istintiva. Forse è la prima volta in vita sua che si trova in uno scontro. Il colpo di pistola che lo raggiunge, sparato da pochi centimetri, lo uccide sul colpo. Carlo Giuliani è il simbolo della battaglia di Genova e di tutti i giovanissimi andati a Genova con allegria, quasi per gioco, che ingenuamente hanno voluto sfidare i potenti difesi da un esercito armato fino a denti. E' finita con un migliaio di feriti e centinaia di arrestati. Torture e pestaggi indiscriminati nelle strade e nelle carceri.

I tre giorni del G8 erano iniziati con una manifestazione pacifica, giovedì 19, la manifestazione per gli immigrati. La decisione degli organizzatori è quella di tenersi lontano, per questa giornata, dalla zona rossa. La partecipazione va ben oltre le previsioni. Ci sono quasi 60.000 manifestanti contro i 15.000 previsti. In piazza c'è di tutto, Rifondazione, verdi, pacifisti, ambientalisti, militanti 'noglobal' di varie organizzazioni, centri sociali, e poi spezzoni di immigrati da varie parti del mondo, turchi, africani di vari paesi, palestinesi, russi etc.. La manifestazione passa per Corso Saffi sul lungomare che costeggia il porto. Lo spettacolo è inquietante. Sul marciapiede dalla parte del porto sono stati montati due file di container, una sopra l'altra, per impedire qualsiasi via di fuga verso il porto. Il corteo scorre come un fiume i cui argini sono i palazzi e questi container. In lontananza sulle banchine del porto si vedono i parcheggi usati dai carabinieri e polizia. E' un mare di mezzi celesti, blindati e camionette. Elicotteri sorvolano continuamente il corteo. L'atmosfera è molto cupa anche perché la città è completamente deserta. La manifestazione sfilà, il corteo ritorna nella zona di accoglienza sul lungomare, dove gli organizzatori hanno allestito una mensa. Dopo cena, a gruppi, i manifestanti tornano nei centri di accoglienza per la notte.

Il corteo dei "Carlini"

Si prepara per il giorno seguente, come preannunciato dagli organizzatori, l'assedio simbolico alla zona rossa. Sono previste molte manifestazioni in contemporanea in varie piazze attorno alla zona rossa. In Piazza Paolo da Novi ci sono i Cobas e il Network per i diritti globali, in Piazza Carignano, Rifondazione e i pacifisti di Attac, a Piazza Manin la Rete contro il G8, Legambiente e i pacifisti della rete Lilliput. Dallo stadio Carlini, che ospita 6.000-7.000 manifestanti, parte il corteo delle tute bianche, di Rifondazione e di molti centri sociali, che avrebbe dovuto 'sfondare' la zona rossa in via XX settembre. In effetti la sera del 19, dopo la manifestazione degli immigrati, la zona rossa viene di fatto allargata con il posizionamento di altri container intorno alla stazione di Brignole che diventa il nuovo confine della zona proibita. Il corteo dei Carlini deve quindi cambiare obiettivo. Nel Carlini durante la sera del 19 si preparano gli strumenti di autodifesa. Viene allestito un laboratorio in cui si costruiscono delle protezioni in gommapiuma e bottiglie di plastica vuote da far indossare alle prime linee del corteo. Si costruiscono anche scudi di plexiglass per difendere la testa del corteo. Nella riunione della sera gli organizzatori del servizio d'ordine si raccomandano con tutti di non usare né mazze né pietre. Si parla di accordi con le forze dell'ordine nei quali gli organizzatori si erano impegnati a non usare nessuno strumento di offesa. Addirittura la notte del 18 la polizia aveva preteso di ispezionare il Carlini e sembra che gli organizzatori avessero mostrato al capo della polizia, lasciato entrare assieme a pochi poliziotti, che tipo di strumenti sarebbero stati usati nella manifestazione del 20. Le illusioni degli organizzatori di venire a patti con le forze dell'ordine si dimostreranno un fallimento completo.

I Black Block

Le manifestazioni del 20 iniziano la mattina ma chi tiene banco a partire dalle ore 11.00-12.00 sono i Black Block. Giovani che si definiscono anarchici italiani e stranieri, che vogliono demolire quanto più è possibile, ciò che individuano come simboli del capitalismo e della repressione. Sono circa mille, attrezzati di spranghe e molotov. In varie piazze cominciano a distruggere vetrine di banche e di negozi di lusso. Bruciano macchine, ma non a caso, prendono di mira quelle nuove o di lusso. Si muovono in gruppi composti da 50-100 persone. Le forze dell'ordine sono in difficoltà. I Black Block si muovono velocemente e sembrano conoscere bene le vie di fuga. Memorabile è il loro attacco al carcere di Marassi. Dopo aver attirato l'attenzione delle forze di polizia e carabinieri in varie piazze, si concentrano velocemente nello spiazzale del carcere, lanciando molotov e rompendo vetri. Attaccare i Black Block da parte delle forze di polizia sarebbe molto dispendioso. Per riuscire ad acciuffare decine di questi giovani si potrebbe pagare il prezzo di decine di feriti nelle forze dell'ordine e la polizia desiste. Inoltre, come sarà evidente nel pomeriggio l'obiettivo di polizia e carabinieri, non è quello di difendere le macchine o le vetrine di qualche piagnucolante bottegaio, ma è dare una lezione esemplare al grosso dei manifestanti che sono scesi in piazza praticamente disarmati a sfidare la riunione dei G8. In tutte le piazze ci sono scontri e la massa dei manifestanti viene dispersa con lacrimogeni e cariche. L'unica manifestazione in cui gli scontri sono del tutto marginali è quella dello SLAI Cobas e della CUB che è stata organizzata su un percorso che parte ad ovest della città molto lontano dalle zone calde e vede comunque una scarsa partecipazione. Nel primo pomeriggio esce il corteo dei Carlini che aveva atteso invano che la situazione attorno alla stazione di Brignole si calmasse. In effetti la polizia sta aspettando proprio il corteo dallo stadio Carlini per dare una lezione esemplare. Il corteo che esce dallo stadio è composto da quasi 15.000 manifestanti. La testa del corteo è difesa da scudi di plexiglass e nelle prime linee, dietro gli scudi, i manifestanti indossano armature di gomma piuma per ammortiz-

La battaglia

zare i colpi dei manganelli. Il corteo vuole raggiungere la stazione di Brignole, ma ben prima della stazione, sul corso Gastaldi, cominciano i lanci di lacrimogeni.

La polizia vuole lo scontro

E' evidente che i carabinieri schierati in assetto di guerra non vogliono neppure fare avanzare il corteo e intendono provocare lo scontro. I manifestanti resistono. Ci sono i ragazzi nelle linee intermedie predisposti ad allontanare i lacrimogeni e per un po' sembra che il corteo possa reggere. Poi iniziano le cariche. E' il caos. Le prime linee cercano di resistere con gli scudi ma la carica riesce a penetrare. È un massacro. Ragazzini picchiati a sangue, feriti ovunque. Ma c'è una reazione. Si prende quello che si trova e lo si scaglia contro i carabinieri. Alcuni manifestanti fronteggiano i carabinieri nelle vie laterali. Alcuni mezzi blindati usati per sfondare la testa del corteo rimangono circondati da manifestanti e uno è dato alle fiamme. E' una lotta corpo a corpo. I carabinieri cercano di compattarsi e arretrano. Nella ritirata due camionette rimangono bloccate in una traversa di via Tolemaide e dei manifestanti le circondano, una camionetta riesce a scappare mentre l'altra rimane bloccata da un cassonetto dell'immondizia. I manifestanti la prendono di mira. Quello che accade viene immortalato da un fotografo della Reuters e la sequenza di foto che finisce con il colpo sparato nell'occhio di Carlo Giuliani ha fatto il giro del mondo. Dopo lo sparo è un fuggi-fuggi. La camionetta passa sul corpo di Carlo Giuliani due volte prima di fuggire. I giovanissimi hanno dovuto subire il battesimo del fuoco nel peggiore dei modi. Veder ucciso e calpestato un loro compagno. Alla fine ci saranno 300 feriti e centinaia di fermi di polizia.

Dopo la morte di Carlo gli scontri durano per un'altra ora, dopo di che il corteo rifluisce verso il Carlini inseguito dai carabinieri. Il Carlini, dopo il corteo, è una bolgia infernale. Ci sono più di diecimila persone. Feriti ovunque. Giovani impauriti, occhi rossi per i lacrimogeni, facce tristi e tanta rabbia in corpo. Nel frattempo, nella città è la caccia all'uomo. Celeri si fermano e picchiano piccoli gruppi di manifestanti rimasti isolati. Non smettono di picchiare finché non vedono il viso coperto dal sangue. Intervengono anche persone dalle abitazioni supplicando i carabinieri di smettere. Episodi che sono stati riportati da centinaia di testimonianze.

L'assemblea allo stadio

Al Carlini intanto, dopo aver dato soccorso ai feriti e contato i dispersi, si organizza un'assemblea. C'è forte commozione. Un minuto di silenzio per Carlo Giuliani con 10.000 pugni alzati. Intervengono prima i rappresentanti delle organizzazioni: Rifondazione, i centri sociali ed altri del Genoa Social Forum (GSF). Si cerca di buttare acqua sul fuoco. Si parla di violazione della democrazia, di governo fascista, di non farsi intimidire. Alcuni danno la colpa ai Black Block e avanzano sospetti che siano agenti provocatori, tipica accusa molto usata negli anni '70 a tutto quello che era a sinistra del partito comunista. E' chiaro che gli organizzatori hanno paura di una reazione violenta dei giovanissimi. Intervengono anche i ragazzi che sono stati a fianco di Carlo Giuliani. Il ragazzo inglese che lo ha soccorso per primo dice che non basta fare dei proclami in difesa della democrazia, bisogna fare qualcosa per Carlo Giuliani. Altri giovanissimi prendono il microfono e urlano più o meno esplicitamente alla vendetta. Addirittura c'è chi vuole organizzare una squadra e uscire subito per rompere, bruciare e scontrarsi con i carabinieri. Gli organizzatori per un momento perdono il controllo dell'assemblea e devono intervenire per calmare la platea. La manifestazione del 21 deve essere pacifica: è questa la loro prima preoccupazione. Il movimento del GSF mostra in questo momento tutto il suo opportunismo. Le rivendicazioni del GSF, come l'annullamento del debito pubblico, o il finanziamento alla lotta all'AIDS nei paesi del terzo mondo sono già in qualche modo all'ordine del giorno dei G8. Ma il GSF non è contento di come queste questioni vengono affrontate. Non c'è nel GSF una critica radicale al modo di produzione capitalistico. Il problema è come fare pressione, in modo pacifico, sui governanti perché prendano delle giuste iniziative umanitarie. Questi obiettivi riformisti vanno in stridente contraddizione con la morte di Carlo Giuliani. E' un prezzo troppo alto da pagare. La maggioranza dei giovani presenti sentono questa contraddizione e molti di loro sono già pronti a battersi. La morte di Carlo segna l'entrata in scena di una nuova generazione di ribelli. Questi ragazzi non pensano di lottare per la diminuzione del debito pubblico o qualche spicciolo per l'AIDS. Loro credono di lottare contro un sistema oppressivo, il sistema capitalistico, credono di lottare per la salvezza generale dei popoli e del pianeta, contro lo sfruttamento, la fame e la repressione. Non sarà facile per i politici di sinistra tenerli a bada, questo è il messaggio che viene dall'assemblea dei Carlini e dalla battaglia di Genova.

Il giorno dopo, un Carlini ancora scioccato si prepara a formare il corteo che si ricongiungerà con quello principale sul lungomare. Ci sono ancora molte discussioni su dove posizionare lo spezzone del Carlini. E' scontro. Le voci ufficiali del GSF non vogliono includere nello spezzone alcuni gruppi che non hanno 'chiarito' la loro posizione rispetto a come si muoveranno in piazza. Alla fine lo spezzone del Carlini verrà posizionato in una zona tranquilla del corteo. I

gruppi più determinati dei Carlini si sposteranno nelle zone calde.

Quasi 300mila persone

Il corteo del 21 è immenso: ci sono quasi 300.000 persone contro ogni previsione degli organizzatori. Sembra che l'unico risultato di tutta la repressione messa in atto dallo stato sia stato quello di moltiplicare i partecipanti alle manifestazioni. I manifestanti sono in larga parte giovanissimi anche oggi. Il corteo procede tranquillamente finché non arriva nei pressi della zona rossa sul lungomare non lontano da piazzale Kennedy. Lì i Black Block cominciano le loro azioni dimostrative, sfacciando svariate vetrine. Le forze dell'ordine aspettano che il corteo si avvicini e cominciano con il lancio dei lacrimogeni. E' di nuovo battaglia. I Black Block, assieme ad altri gruppi di giovanissimi, lanciano pietre, rompono vetrine e danno alle fiamme alcune auto. Le cariche della polizia non si fanno attendere. Gli scontri sono pesanti, il corteo è costretto a fare una deviazione verso l'interno per evitarli. Tuttavia, quando tre quarti del corteo devia, la polizia carica e spezza il corteo in due. La parte del corteo che rimane sul lungomare viene costretta ad indietreggiare a suon di manganellate e lacrimogeni. La coda dello spezzone più grosso viene caricata periodicamente e bombardata con lacrimogeni. Il corteo viene bracciato per tutta la città. Si risale verso piazza Ferraris, dove c'è il comizio di Agnoletti che parla di vittoria anche se in fretta e furia visto che il corteo deve scappare e c'è fretta di usare il palco per indirizzare i manifestanti. E' uno spettacolo veramente deprimente. Il giorno dopo la morte di Carlo, un corteo di oltre 200.000 persone che fugge sotto le cariche di alcune migliaia di celerini. È la sconfitta della linea pacifista. È la sconfitta dell'illusione di manifestare pacificamente contro i potenti.



Mentre i Black Block e altri giovani fronteggiano le forze dell'ordine, il corteo fugge fino al piazzale Marassi e poi ancora più lontano, ormai in periferia della città dove finalmente dei pullman prendono i manifestanti e li portano verso i centri di accoglienza. Raggiunti i centri di accoglienza è un fuggi-fuggi verso la stazione di Brignole per prendere i treni. La polizia e i carabinieri approfittano anche di questo momento per fermare pullman di linea, far scendere i manifestanti e pestare tutti. Ma non è finita qui. La notte del 21 la polizia fa irruzione nelle sedi del GSF e in un centro di accoglienza adiacente, picchiando a sangue tutti gli occupanti. È l'ultima sconfitta della linea pacifista.

Una dura lezione

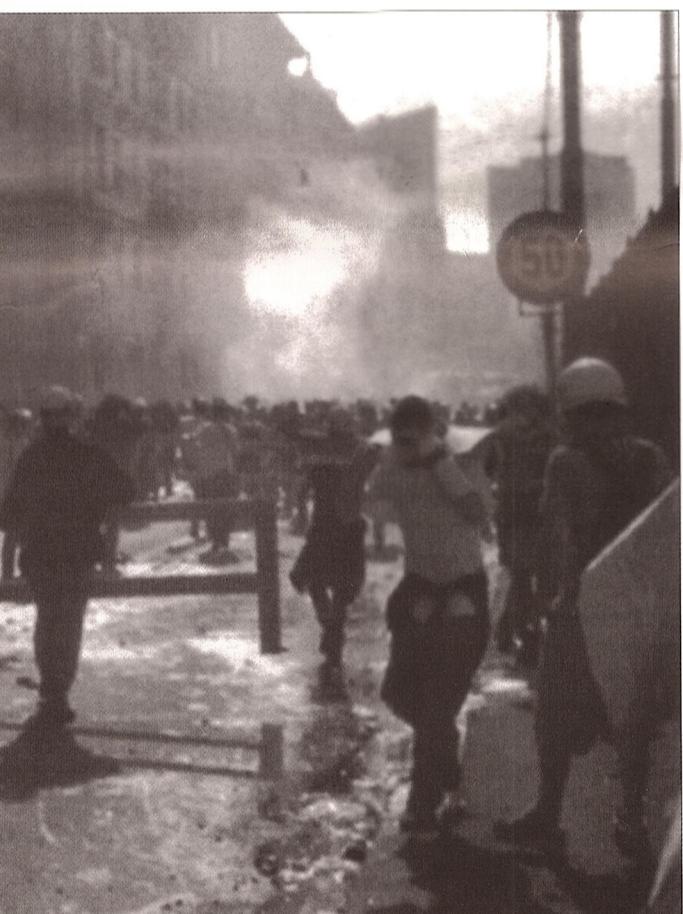
La battaglia di Genova è stata una dura lezione per tutto il movimento antiglobalizzazione, destinata ad accelerare al suo interno un processo di differenziazione e radicalizzazione. Molteplici sono le istanze e gli interessi sociali che questo movimento esprime, come diversi sono gli spezzoni sociali che in esso si riconoscono. A Genova erano presenti tutte le anime del movimento, così come era presente la stessa determinata forza militare dello stato, tesa ad impedire, come prima a Napoli e a Goteborg, ogni tentativo di infastidire anche pacificamente gli incontri dei potenti. Da una parte, quindi, nei giorni del G8 c'era la forza armata dello stato che era a stento disposto a tollerare solo lo svolgersi di manifestazioni pacifiche lontano dalle sedi di incontro dei notabili mondiali della borghesia. Da un'altra c'era il grosso dei manifestanti, non disponibili

a di Genova

le ad accettare i diktat della polizia, ma pronti ad una serie di iniziative simboliche di "disobbedienza civile", fiduciosi che la forza dei numeri e la natura pacifica delle manifestazioni avrebbe disuaso le forze dell'ordine dal perseguire un'azione violenta contro i manifestanti. Da un'altra parte ancora c'era una minoranza di contestatori che ha scelto di dare battaglia non assediando la zona rossa ma colpendo diversi obiettivi nel resto della città non presidiata.

La cronaca di questi giorni di fuoco dà un colpo definitivo alle illusioni dell'ala pacifista. Lo stato è disponibile a tollerare solo un movimento completamente addomesticato, disponibile a manifestare nelle periferie e nelle campagne. L'illusione dei pacifisti di poter contrattare con la polizia percorsi e comportamenti svanisce sotto i colpi dei manganello e dei lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. "Buoni con i buoni e cattivi con i cattivi", era questo l'accordo scellerato che i dirigenti politici del GSF pensavano di aver concluso con i capi della polizia. Pensavano così di essersi garantiti l'impunità consegnando la testa dell'altra parte del movimento, quella più radicale. Hanno dimenticato, però, che a decidere chi è buono e chi è cattivo era sempre lo stato, e per lo stato, come più volte hanno detto in questi giorni in parlamento i membri del governo, cattivi sono tutti, radicali o pacifisti e vanno trattati tutti alla stessa maniera. Eppure, la lezione di Napoli, ai tempi del governo di sinistra, era già stata palese. Le cariche furono rivolte contro tutti i partecipanti al corteo, non solo contro quelli che avevano cercato di forzare lo schieramento di forze di polizia. Per poter colpire tutti, indistintamente, fu impedito addirittura al corteo di defluire dalla piazza prima dell'inizio degli scontri e fu il massacro, preludio di quel più grave di Genova.

I pacifisti del GSF hanno voglia di lamentarsi delle brutalità della



polizia e di condannare come dei provocatori i Back Bloc. Gli arresti, i feriti di Genova e il sangue versato di Carlo Giuliani sono destinati inevitabilmente ad aumentare il numero ed il peso nel movimento degli elementi più decisi, più determinati, più radicali.

CL. S.

Venerdì 20 luglio ore 5.30 Autostazione di Bologna:

Partenza programmata alle 6.00

300 persone si trovano all'autostazione per partire con i pullman organizzati da CUB-RDB e SLAI-COBAS per far sentire a Genova la voce del mondo del lavoro e degli sfruttati. **Un corteo non autorizzato (sarà comunicata l'autorizzazione la mattina stessa alle 10.00) che dovrebbe partire da P.Montano (Sampierdarena) ed arrivare al Porto (zona rossa).**

Tanti compagni che si incontrano, la tensione la si inganna salutandosi, scherzando, e offrendo ciò che si ha nel pullman. La compagna delegata RDB di Bologna ci spiega un po' il percorso e ci dà la cartina dei 6 cortei che ci saranno da lì a poche ore...

Ore 12 arrivo a Genova Quarto dove c'è il nostro concentramento. alle 2.00 si parte.

Siamo 12000, lavoratori, operai e giovani compagni che hanno scelto di stare lì con il nostro corteo.

Come operai FIAT-NEW HOLLAND di Modena stiamo con gli altri operai dello SLAI facciamo il nostro spezzone a cui si affiancano anche diversi compagni di Parma. Riceviamo dell'acqua dall'organizzazione, e anche le prime notizie degli scontri in centro. Percorriamo Sampierdarena con due ali a fianco di genovesi di Sampierdarena, la tensione sale in fondo al nostro corteo dove c'è anche il black-block o chiamiamoli come vi pare...ma non succede nulla qualche scaramuccia e basta. Saranno 500 o più, ma tutti comprendono di stare in uno storico quartiere operaio tanto di più che i genovesi al corteo sono tanti qualche banca viene violata e finirà lì.

Intanto Polizia, carabinieri, guardia di finanza ecc si schiera e da lontano ci fanno segni inequivocabili di ghigliottina si sentono urla del tipo "A voi vi ammazzeremo a tempo debito".

Ore 16.30 siamo a ridosso della zona rossa del PORTO, ad un certo punto davanti al corteo, si muovono i vigili del fuoco in divisa (in sciopero anche loro), presagio di sommovimenti da parte delle forze dell'ordine padronale di stato.

Davanti a noi almeno 600-700 celerini in tenuta antisommossa che ci provocano sempre a debita distanza, qualche operaio si incappa ancora tensione. Nel dietro del corteo celerini e scudi romani a provocare a loro volta il black-block. Partono cori di miniera per la polizia italiana...

Adesso sono molti i compagni che vogliono intervenire con comizio ad hoc a Sampierdarena, l'amplificazione c'è ed anche tante orecchie.

Si spiega subito che la nostra zona rossa parte al lunedì mattina per non finire neanche nel week-end (visto che i padroni sempre più spesso con accordi capostrato ci fanno lavorare ormai obbligatoriamente anche il sabato e la domenica). Che i sindacati di stato hanno scelto il profitto d'impresa ed è per questo che hanno boicottato in tutti i modi anche questo sciopero. Che questa manifestazione si è potuta fare perché molti lavoratori, ed operai hanno incrociato le braccia contro la globalizzazione dei profitti ed è quindi uno SCIOPERO. Scioperano anche con noi i lavoratori dell'ALITALIA precettati dal governo, e centinaia con uomini e mezzi sono i vigili del fuoco ben visibili.

Le notizie che ci vengono dal resto delle manifestazioni sono da guerra civile, si decide quindi di rigirare i camion e ritornare a Quarto per poi sciogliere la manifestazione.

Ore 18.30 arrivo in centro vicino a Brignole a vedo i caroselli impazziti della polizia e dei carabinieri, ragazzi per terra sanguinanti, barelle ed infermieri che volano dentro le nuvole di lacrimogeni, io stesso ne fermo uno che stava entrando nel muro di fumo senza copertura facciale.

E' una apocalisse: macchine a lati dei muri come fosse passato un maremoto, Blindati che fanno zig zag fino ai marciapiedi...

Dopo mezz'ora di quell'inferno già pieno di lacrime, trovo uno dei pochissimi bar aperti del centro vedo i telegiornali dieci minuti (rabbia al massimo livello stanno già facendo le prove tecniche da regime fascista). Le dichiarazioni dei pennivendoli televisivi sono: Un morto fra i manifestanti, "ma perché la polizia non ferma il black-block?", black-block rompe l'ennesima banca, errata corrisponde ancora nessun morto ma attenzione ci sono feriti anche nelle forze dell'ordine, si un morto fra i manifestanti, ma stava sparando all'agente, il ragazzo a terra sarebbe stato colpito da un sampietrino di uno dei suoi, e poi di nuovo il carabiniere gli avrebbe per sbaglio sparato col fucile da lacrimogeno... **Tutto falso come noi sappiamo ma questo hanno detto in quei momenti radio e TV dei padroni.**

Ore 19.45 sconvolto vado verso la sede in spiaggia del-GSF anche perché è l'unico punto di rifornimento organico. Incontro 2 ragazzi: una ragazza di Roma e suo fratello che mi risollevano un po' lo spirito, loro dormono in una pensione in centro a poche lire, e si offrono di ospitarmi sapendo che sono senza letto e stare allo stadio Carlini sarebbe allucinogeno, dico di no di non scomodarsi così per me, ma loro insistono (sarà una scelta saggia).

Ecco un altro aspetto delle giornate di Genova che ricorderò sempre, L'immensa solidarietà a tutti i livelli, tra tutti i settori di classe, la grandissima comprensione anche solo intuitiva di aiutarsi fra tutti i manifestanti nelle piccole e grandi cose, un non pestarsi i piedi ma fare muro di fronte allo stato dei padroni che già selvaggiamente aveva fatto vedere cos'è la democrazia oggi.

Il mio venerdì militante finisce così di fronte alla spiaggia con un Gad Lerner serpe che vuole fare la sua trasmissione contestato giustamente con volo di sedie.

Io Camilla Cesare come tantissimi altri a dargli del buffone e del pinocchio dei Padroni.

Il servizio alla fine capisce che non è aria per fare audience di fronte al morto, e fa staccare ai suoi tutti i fili... possiamo andare a letto.

Sabato al mattino si va. Ore 12.00 leggiamo i quotidiani, cerco di

capire come congiungermi con gli altri compagni, ma tramite dei genovesi capiamo che l'unico modo di raggiungere il corteo è andare in autobus fino ad un certo punto e poi cercare di rientrare a piedi con qualche drappello di persone visto che la polizia alle 12.00 ha già caricato selvaggiamente il concentramento.

Ci armiamo di litri d'acqua e alle 14.15 sono, siamo dentro al corteo, ma quale? Visto che è già stato diviso in quattro. Vedo bandiere della FIOM bresciana e subito davanti incrocio anche Agnoletto, e arrivano puntuali i lacrimogeni...

Ore 15.00 Decido di continuare da solo: i miei amici romani sono con la telecamera a 20 metri da me, tiro fuori i volantini e continuo la mia volantinata tra i cordoni di diverse organizzazioni.

Ore 15.45 Di nuovo sale la rabbia: scorgo uno spezzone esultante di femministe globali francesi che sentono via radio che Berlusconi ha deciso di bloccare il G8. Cominciano a saltare sulla strada fra i pink-bloc, vado da una che sembrava una capetta e gli dico che a rigor di logica dopo tutto quello che stanno facendo è sicuramente una enorme falsità e che a mezzo km di distanza infuria la battaglia voluta proprio dal Berlusca e da Bush, come una mezza drogata mi risponde che ci deve pensare e parla nervosamente senza esultare alle altre... mi scappa un vaffanculo (che è anche rivolto a me stesso che sto a parlare con delle sballinate).

Proseguito il volantinaggio e mi ritrovo in fondo a questo primo spezzone, ci sono alcuni ragazzi che fanno le barricate con i cassonetti e non lontano capi-scout che alzano le mani al vento dissidenti da queste azioni violente da black-block, arrivano tanto per chiarire il tutto uno squintero di lacrimogeni urticanti inizia il via vai che non finirà praticamente più...

Ore 16.30 Sono vicino allo spezzone della FIOM e di toscani, non lontano da quello delle tute bianche, incordonato maniera tradizionale con camion ecc. Vicino ho lo spezzone internazionalista con i greci, belgi del PTB, turchi, kurdi venuti in tanti visto che vivono e lavorano dalle nostre parti.. Svoltiamo dalla zona porto sul vialone lungo che porta all'interno, dai lati ci sono a sinistra viuzze con i container tanto per delimitare la red-zone, a destra altre viuzze che portano a strade chiuse, giardinetti con fontane oppure vie che portano in salita su altre parti di Genova.

Qui vedo scene raccapriccianti, gente di mezz'età che si ferma in queste aiuole per pulirsi la faccia dai gas, viene prima isolata a suon di cartucce lacrimi dal resto del corteo, e poi mazziata, si sentono le urla di dolore ed è lì che viene malmenato un compagno operaio delegato della FIAT-IVECO di Brescia, in uno di questi cortiletti entrano le guardie, sputano sulle compagne, spingono, picchiano, e trovano sto' operaio con la maglietta rossa con scritto "se fosse per noi non combatteremo mai" firmato Maotze-tung: Gli arriva una carneficina di pugni, calci e poi se lo caricano...

Ore 17.30 Per un ora buona sono avvolto dal fumo nero, blu, e rosso... la mia percezione si riduce a 10 metri avanti e 10 indietro, per quanto ne so è un gas urticante sparati a non più di 100 metri in continuazione...

mi fermo un attimo in uno di questi cortiletti con fontana sono avanti alla pula 200 metri l'aria è meno viziata e posso vedere dov'è il plotone più vicino, vado verso la fontana ed entra inspiegabilmente un lacrimogeno vado per spostarlo ma da questo non esce il blu, niente, in un battibaleno mi ritrovo per terra, sto delirando e perdendo conoscenza, è al nervino, cazzo me ne hanno sparato uno al nervino neanche una mezza boccata coperto col fazzoletto e sto già svenendo, faccio appello a tutto me stesso e mi alzo sbattendomi a destra e sinistra come un pazzo esco fuori, e a cinquanta metri ombre da ufo che corrono verso di me armati, corro, rapido, arrivo in uno spezzone dopo almeno 2 minuti, i miei inseguitori li ha presi una camionetta che grazie ai cassonetti rovesciati è costretta a fermarsi e decelerare per ora sono al sicuro ma che caccia stanno facendo mi chiedo.

Ore 17.55 torno verso uno spezzone non so più quale, nessuno mi vuol fare entrare sono tutti al limite, cordoni dappertutto, di forza entro lo stesso, se m'avessero bevuto le guardie nessuno se ne sarebbe accorto.

Ore 18.00: Incontro un compagno di Carpi che sta con dei suoi amici pastori genovesi contro la globalizzazione e chiedo loro dove è Marassi visto che i pullman di ritorno sono tutti lì.

Siamo vicini mi accingo ad andarci...

Ore 18.30: incontro un compagno operaio di Modena ed iniziamo a fare la cernita dei dispersi su un 100 partiti da Modena dei nostri amici siamo al pullman sì e no in 10, aspettiamo...

Ore 18.45 Fumo nero tutt'intorno alla zona Marassi verso le abitazioni arrivano in corsa frettolosa diversi black e la gente accalcati, comincia ad entrare direttamente dentro ai pullman.

In men che non si dica da migliaia di persone che ci sono in strada rimaniamo pochissimi davanti al ponte di Marassi, partono lacrimogeni addirittura verso i pullman, incredibile, con la scusa dei black infiltrati stanno puntando adesso a Marassi ma si vede che c'è un contr'ordine e non sparano più, si schierano però davanti ai pullman.

Io e pochi altri rimaniamo giù con gli autisti dei 2 pullman modenesi (a proposito uno un autista digo)

A poco a poco, distrutti, arrivano gli altri.

Hanno fatto diversi km in più per trovare uno spiraglio per tornare indietro, ma non è finita.

Al ritorno ci dobbiamo subire la guida del falso autista digo che probabilmente non aveva neanche la patente D, guida da vomito....

L'ordine, la polizia e i rivoluzionari da negozio

Bianca Berlinguer, telecronista durante le manifestazioni contro il G8 a Genova, da una terrazza della zona protetta dai poliziotti continuava a chiedere alla giovane collega che seguiva le forze di polizia quanti fossero i provocatori del Black Bloc. La giovane collega al riparo dei poliziotti sparava cifre: 90. Bianca, da brava figlia del defunto Berlinguer segretario del PCI, commentava: "Se la polizia volesse potrebbe liquidarli". A dichiarare la verità la polizia ha tentato di liquidarli ma non c'è riuscita. La giornalista di sinistra si preoccupava molto dell'ordine democratico. Ordine che avrebbe permesso ai democratici e pacifisti Agnoletto e Casarin di sfilare acclamati come nuovi oppositori del governo Berlusconi. Presa dalla foga la paladina dell'ordine ad un tratto esultava: "I manifestanti del Genoa Social Forum sono riusciti a cacciare i Black Block in alcuni punti". La realtà era che polizia e carabinieri sparavano centinaia di candelotti lacrimogeni sui manifestanti e nella nebbia e nel caos non si vedeva niente. La verità era che le forze dell'ordine dello Stato borghese stavano dimostrando la loro vera funzione: difendere con tutti i mezzi lo Stato. Agnoletto e Casarin ed esponenti della sinistra parlamentare, durante e dopo le manifestazioni, hanno continuato a lamentarsi accusando le forze di polizia di mancanza di democrazia perché non avevano colpito chi doveva essere colpito, non aver messo in atto la repressione selettiva, colpire i "cattivi" e salvare i buoni. I poveri imbecilli non riuscivano a capire che le manifestazioni di Genova facevano paura alla borghesia, che vedeva messo in pericolo il suo ordine. Il numero dei manifestanti, la determinazione con cui partecipavano ha rappresentato una forza d'urto veramente antagonista. La verità era che l'ordine dello Stato borghese nei giorni del G8 è andato in crisi. Finalmente viene voglia di gridare: "Evviva il disordine". Ma il grido c'è ricacciato in gola dai "rivoluzionari" del giornale "l'Inchiesta" di Torino. Con tono professionale e stranamente così scrivono in un loro volantino: "Non dobbiamo permettere le strumentalizzazioni che mirano a confondere con i provocatori in tutta nera tutti quelli che si richiamano alla tradizione gloriosa del movimento anarchico e libertario. Non dobbiamo assolutamente lasciare le piazze a queste scorribande animalesche, dobbiamo garantire a tutti coloro che esprimono il loro anticapitalismo la libertà di manifestare, e per farlo dobbiamo assumerci la responsabilità dell'ordine operaio nelle manifestazioni. CGIL, FIOM, SINCOBAS, SLAICOBAS, e gli altri organismi sindacali operai e proletari devono superare le loro divisioni per assolvere a questo compito". In pratica cosa propongono quelli dell'*Inchiesta*? Poiché i poliziotti non sono riusciti da soli ad attuare una distinzione fra manifestanti "pacifici" e manifestanti stanchi di zone rosse, di limiti, di aggressioni poliziesche si deve costituire una nuova polizia fatta dai sindacati. La nuova polizia sindacale dovrebbe garantire la libertà di manifestare in ordine. Dato che i sindacalisti non basterebbero essi vogliono schierare anche degli operai a difendere le manifestazioni. Agnoletto e Casarin chiedono una polizia democratica che liquidi i provocatori (che coincidono con coloro che non hanno fatto patti con il governo come quelli fatti da loro). Quelli dell'*Inchiesta* vogliono una polizia sindacale per impedire le "scorribande animalesche" e mantenere l'ordine. Poveri rivoluzionari da negozio, vogliono manifestare contro il capitalismo senza rischiare che una gioventù scarichi la sua rabbia anche contro ciò che individua come simbolo del capitale, vogliono manifestazioni di protesta senza gli effetti degli scontri di piazza che ogni vera manifestazione ha potenzialmente in sé. Si raccomandano manifestazioni ordinate, nei confini prestabiliti con qualche sceneggiata concordata. E dicono di essere rivoluzionari antagonisti, anticapitalisti...



L'errore di calcolo di Bertinotti-Agnoletto

La trappola non ha funzionato.

300 mila in piazza. In balia, di 300 Black Bloc, secondo Rifondazione. Il Partito di Bertinotti non vuole vedere che a scontrarsi con la polizia sono fasce di manifestanti venuti a Genova per rispondere, (prima ancora che ai contenuti del G8) alla violenza di aver blindato la città in zone, veri e propri recinti dove, secondo gli strateghi giottini, la base sociale di un'opposizione fantoccio avrebbe dovuto pascolare, all'insegna della politica del bastone e della carota, o meglio del bastone e dell'Agnoletto. L'obbiettivo era omogenizzare e controllare il cosiddetto "movimento": da una parte, con l'apertura ai capi dell'opposizione addomesticata e dall'altra con una polizia agguerritissima e assatanata. Tutto fallito! Il movimento e la sua parte più cosciente ha mantenuto le mani libere, ha scansato l'imbarazzo di ciarliere opposizioni. L'asse Bertinotti- Agnoletto compresi i vari Farina-Casarini, ha sbagliato i calcoli. La piazza ingaggiando scontri e rispondendo agli attacchi della polizia, li ha smentiti. Per Rifondazione e il suo segretario Bertinotti, a Genova non c'è stata una deliberata scientifica azione repressiva della polizia di Stato, ma un inspiegabile sospensione di democrazia, in cui accidentalmente, poliziotti armati fino ai denti assaltavano al massacro, azionavano manganelli, pallottole, lacrimogeni, causando oltre l'uccisione di un ragazzo, molti feriti, pestaggi anche di gente inerte, proseguiti per giorni e settimane nelle carceri dove militanti di più nazionalità sono stati arbitrariamente trattenuti.

**OPERAIO
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Tipolitografia Seveso Via F.Illi Cairoli, 33 S.S.Giovanni MI

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 18 SETTEMBRE 2001

**Slai-Cobas
Scontri?
Per carità non ci
facciamo coinvolgere**

Un altro esempio di antagonismo sociale viene dallo SlaiCobas, che in un bilancio di quei giorni scrive testualmente: "Essere riusciti a portare oltre 10 mila compagni a Genova, in un giorno di lavoro e senza lasciarci coinvolgere in scontri è indubbiamente un dato positivo da valorizzare. Ma dai mass media siamo stati praticamente azzerati: l'attenzione generale era concentrata su quello che sarebbe successo dall'altra parte della città. Le drammatiche aggressioni che poi si sono innestate hanno ulteriormente contribuito a farci sparire completamente di scena." Come si vede SlaiCobas se la prende coi Mass media che non hanno "valorizzato il dato positivo" della sua equidistanza da tutto e da tutti: dai manifestanti, dalla polizia, dagli scontri. Si meraviglia che "l'attenzione generale era concentrata su quello che sarebbe successo dall'altra parte della città" dove appunto c'erano gli scontri, mentre loro si preparavano sperando di essere ripresi in TV, durante la sfilata. Dopo aver scelto di fare il fantasma aleggiando su ciò che accadeva in piazza, si è poi lamentato che nessuno l'ha visto!!! Dice di essere stato "praticamente azzerato dalle drammatiche aggressioni (avvenute altrove ndr) che hanno ulteriormente contribuito a farci sparire completamente di scena." Si era preparato come una prima donna per il gran galà. La solita processione con fischietti da serie A, slogan duri, patacche d'annata per le grandi occasioni, col servizio d'ordine che lo rendeva incolume dal contagio con le impurità della piazza, così, si autocomplice SlaiCobas, la nostra manifestazione "ha potuto concludersi senza essere coinvolti negli scontri." Come dire coglioni coloro che han tenuto testa alla polizia, e han combattuto né per il gusto di farlo, né solo per difendersi, ma per affermare quella dignità sconosciuta all'antagonismo invertebrato.

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Internet: <http://www.asloperaicontro.org>
<http://wwwoperaicontro.org>
<http://www.operai.net>

Genova Luglio '60. Torino, piazza Statuto '62, per i giornali dell'epoca

Teppisti in piazza

Una quarantina di anni sono passati dai fatti, che in questa pagina brevemente riprendiamo. Genova 1960 e Torino 1962, ma a rileggere oggi i quotidiani del tempo se ne potrebbe dubitare. La descrizione di quasi gli stessi fatti, ma soprattutto lo stesso modo di rappresentare i giovani che, oggi come allora, si sono scontrati ripetutamente con la polizia. La stessa criminalizzazione, la stessa denigrazione, lo stesso scandalizzarsi per le vetrine infrante, le auto rovesciate e bruciate, gli atti di rivolta contro la proprietà e la polizia. I giovani degli anni '60, operai stanchi di essere sfruttati nella fabbriche, stanchi delle angherie quotidianamente ricevute dentro e fuori i cancelli delle fabbriche, si confrontarono per giorni con la polizia nelle piazze De Ferrari a Genova e Statuto a Torino. I giovani di Genova 2001, nipoti ideali di quelli del '60, allo stesso modo hanno sfogato la loro rabbia che covava sotto le ceneri.

"Sanguinosi tumulti", "violenze e rivolte", nella storia ci sono sempre stati. Gli oppressi della società, i più decisi di questi, periodicamente nella storia, quando la misura è colma, si sono fatti portavoce di questa oppressione con lo sfogo violento della loro rabbia.

Ai sostenitori di questa società, è ovvio, questo sfogo non va proprio giù. Va quindi immediatamente criminalizzato, denigrato. Gli individui che saltano lo steccato della protesta pacifica ed inutile devono essere additati a tutti come semplici delinquenti senza ragione, teddy boys, scamiciati, giovanastri muscolosi, meridionali Black Block.

Altrimenti viene meno la certezza che la società non possa veramente essere rivoltata da cima a fondo, che gli oppressi, arrivati al limite della sopportazione, possano fare il conto una volta per tutte con i loro oppressori.

Il 26 marzo 1960 Tambroni forma il governo monocolor DC con l'appoggio esterno del MSI. Dopo un mese il governo è costretto a chiedere la fiducia per spaccature interne alla DC. Ancora una volta il MSI corre in aiuto e la fiducia viene confermata.

Per riconoscenza la DC concede al MSI un congresso a Genova, città storica dell'antifascismo. La presidenza viene offerta a Basile, prefetto di Genova, mai dismesso dal suo incarico dal dopoguerra e sospettato di aver torturato i partigiani durante la guerra. Tutto ciò fa accendere la miccia e si organizzano manifestazioni appoggiate oltre che da PCI e PSI anche da quei partiti esclusi dal patto DC-MSI, quali PRI, PSDI.

I giornali dell'epoca parlano di un clima da guerra civile, la tensione diviene molto alta.

La camera del lavoro proclama uno sciopero generale il 30 giugno 1960; centomila persone scendono in piazza a Genova e ci sono i primi scontri con la polizia, 83 i feriti. Il 4 luglio a Licata il primo morto. Il 6 luglio la polizia carica i manifestanti a Roma, nelle città c'è un clima di guerra. Per protesta la camera del lavoro proclama uno sciopero a Reggio Emilia, i cosiddetti sindacati liberi cercano di boicottarlo. Gli scontri in piazza sono durissimi: i morti sono cinque.

L'8 luglio la CGIL indice uno sciopero generale in tutta Italia. A Palermo e a Catania altri scontri, altri quattro morti.

Bilancio finale, 10 morti e centinaia di feriti. Il monocolor di Tambroni

non regge più.

40 anni ci separano da quella data: allora PCI e PSI sostenevano lo sciopero, ma prendevano le distanze dall'ala più determinata dei manifestanti, bollandoli "teppaglia" e "Teddy boss". Ora lo stesso fanno Rifondazione e soci, che condannano chi alle manifestazioni non si limita a sfilare come in processione, anche se la polizia ti massacra, come a Genova luglio 2001.

1960 - Piazza De Ferrari Genova

Corriere della Sera 1/7/60: Che l'azione fosse preordinata - ha detto il questore - lo dimostra il fatto che i dimostranti hanno lanciato contro i tutori dell'ordine bottiglie e barattoli di benzina e che la maggior parte di loro era munita di corpi contundenti. Gli accordi con la questura erano precisi: non sarebbero stati tenuti discorsi e dopo l'omaggio ai martiri, l'assembramento si sarebbe sciolto.

La via XX Settembre era gremita, si trattava, per lo più, di operai arrivati dalla banlieue industriale di Cornigliano, di Voltri, di Sestri Ponente. I più, tra i dimostranti, erano calmi: ma era facile distinguere, fra di essi, i volti di coloro che non volevano chiudere la manifestazione senza menare un po' le mani. Erano di solito i più giovani: e, passando davanti ai picchetti di polizia, urlavano: "Venduti!". Uno dei dirigenti della Camera del Lavoro pronunciò poche parole per invitare la folla a disperdersi. Non fu ascoltato.

I più assennati se ne andavano: ma gli altri si riscaldavano sempre più, cedevano - ma in molti di essi sembrava di ravvisare un proposito determinato, non la tentazione stolta del momento - al desiderio di misurarsi con la polizia.

In piazza De Ferrari sostavano cinque camionette della "Celere". Furono presto circondate da una schiera di persone vocanti ... e insultavano gli agenti. La massa degli esagitati cominciò a stringersi attorno alle camionette, serrandole sempre più da presso. Caddero i primi lacrimogeni, la piazza fu ben presto avvolta in una caligine che attosicava i polmoni e arrossava gli occhi.

I tavolini, le sedie, i vasi da fiori del bar della Borsa furono buttati in mezzo alla via a formare un embrione di barricata: giovanotti muscolosi si applicarono a divellere da terra cassette di immondizia, a staccare dalle pareti di un portico dei riquadri con i programmi dei cinematografi, a spaccare i cavalletti che recingevano un piccolo cantiere in Piazza De Ferrari. Nelle mani dei manifestanti comparvero, stranamente, bombe lacrimogene. La piazza era un campo di battaglia, nella nube dei gas si intravedevano le camionette, gli idranti e l'onda attaccante e poi precipitosamente fuggente dei "rivoluzionari".

La sassaiola contro la polizia era incessante. Un agente fu buttato nella fontana di Piazza De Ferrari, altri vennero colpiti in pieno viso dalle pietre, andarono sanguinanti a medicarsi; alcuni dimostranti, catturati, venivano issati rudemente, fra una gragnola di ceffoni, sulle jeep. Una camionetta travolse un giovane che fu trascinato via malconcio. Si verificò uno scontro di jeep e una di esse, accerchiata, finì sotto un portico, dovette essere abbandonata dall'equipaggio, prese fuoco e a lungo bruciò. Due altre camionette subirono la stes-

sa sorte; alla fine rimanevano di esse, solo le carcasse fumanti. I violenti avevano i loro fortizzi nei "Carrugi" In quel dedalo la polizia non poteva penetrare: scacciava i facinorosi nei loro rifugi con delle salve di bombe lacrimogene, ma subito dopo li vedeva rispuntare dagli scuri budelli, affacciarsi impugnando spranghe e sassi, riprendere l'offensiva. Ma gli assalitori volevano avere a tutti i costi, la loro barricata. Quattro o cinque malcapitate vetture furono spinte a braccia a sbarrare una delle strade che sboccava in Piazza De Ferrari ...

Una automobile verdolina attraversò la Piazza, recava a bordo degli espontanei dell'Associazione Nazionale Partigiani arrivati per incitare alla calma. La missione pacificatrice non era agevole, Qualche volenteroso arrestava, con vigorose manate, gli slanci dei teppisti più pericolosi cui rincresceva di smettere la gazzarra. Lentamente anche la schiera degli irriducibili si sgretolò, la piazza divenne quasi deserta. Arrivò il prefetto Pianese. "Quali sono le sue previsioni?" - gli chiesi. "L'ordine - ripose è stato ristabilito ..."



Corriere della Sera 2/7/60: I sanguinosi tumulti di Genova. Il congresso del MSI non si farà.

Due soli tra i ricoverati risultano seriamente feriti: l'agente Emanuele Rimando, che ha avuto la maschera fratturata da una sassata e l'agente Luigi Colonna, la cui bocca è stata squarcia da un gancio impugnato da un portuale (uno di quei grossi ganci che vengono usati per afferrare e trascinare grossi colli).

All'alba una pattuglia è piombata nell'abitazione dell'oste Silvio Natalini, di 33 anni e lo ha condotto in guardina. Le indagini hanno appurato che l'osteria era uno dei centri di raccolta dei rivoltosi. Lì venivano distribuiti ad essi, in gran numero, delle bottiglie che furono lanciate contro gli agenti.

1962 - Piazza Statuto, Torino

Gli scontri di Piazza Statuto partirono da degli scioperi squisitamente sindacali che velocemente si trasformarono in qualcosa di più. In ballo c'era, come oggi, il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. La UIL firmò con la Fiat un accordo separato e lo

sciopero del 7 luglio del 1962 si trasformò in una manifestazione che dai cancelli della Fiat, dove la rabbia era già esplosa contro impiegati, crumiri e dirigenti Fiat, si diresse verso Piazza Statuto, sede della UIL.

La manifestazione sfuggì di mano a sindacalisti e dirigenti del PCI che inutilmente cercarono di evitare lo sviluppo rabbioso e più volte si impegnarono in prima persona durante gli scontri per riportare la pace sociale, tra questi spicca il segretario della Camera del Lavoro Garavini. Ne seguirono tre giorni di scontri con la polizia e l'ordine alla fine venne riportato grazie al fermo di 1141 persone e l'arresto di un centinaio di questi. Un giudice alla fine, con un processo per direttissima, si prese la vendetta dei borghesi perbenisti e condannò "gli scamiciati" con condanne pesantissime fino a un anno e mezzo di galera.

Questi gli stralci presi dai giornali del tempo.

Corriere della Sera 9/7/62: Lo sciopero era totale. Si poteva prevedere che i manifestanti se ne tornassero a casa. Ma si sa che queste occasioni

minuti i violenti, li cacciavano nelle strade laterali dalle quali riemergevano dopo poco. In massicce ondate vennero scaraventati contro gli autocarri della polizia molti giovanastri ... funzionari e agenti di polizia hanno pagato dolorosamente Il dottor Farri al quale un pugno ha quasi fracassato la maseella, il dottor Valerio colpito da due pietre allo stomaco, il brigadiere Sgarra arpionato con un gancio alla coscia ...

La continua opera di pacificazione svolta dai dirigenti sindacali non ha sortito nessun effetto in quanto i facinorosi hanno più volte posto in difficoltà l'incolumità fisica dei dirigenti del sindacato.

Corriere della Sera 10/7/62: Gli episodi di violenza ... si sono rinnovati oggi [il 9 luglio, ndr] in giornata e soprattutto stasera. Drappelletti di giovanastri - molti tra essi sono immigrati delle ultime leve, vestono magliette a vivaci colori, pantaloni logori, vecchie scarpe, e urlano incomprensibilmente - corrono verso il centro della piazza e poi fuggono ad ogni lancio di candelotti in un flusso e riflusso incessante. Molti si disperdonano nelle strade laterali e li sfogano il loro bisogno di vandalismo e di distruzione. E l'occasione che, evidentemente, parecchia gente attendeva per dare sfogo a un rancore inqualificabile e inexpresso. Camioncini con altoparlanti delle organizzazioni sindacali percorrevano la piazza esortando i lavoratori a tornarsene alle loro case.

La polizia ha fornito sui fermati qualche notizia generica: sono per lo più giovanissimi, tra i 15 e i 23 anni, in buona parte sono immigrati dal meridione (all'incirca la metà del totale) fra i fermati si sono contati alcuni dipendenti della Fiat e diversi operai metalmeccanici. qualche individuo è stato sorpreso con armi da fuoco. Alcuni dimostranti hanno tentato di erigere barricate sia servendosi di vetture tranvierie sia di paline segnaletiche ed altro materiale divelto dal suolo.

La Stampa 10/7/62: Molti hanno l'aspetto di bulli di periferia, alcuni si direbbero studenti; tutti vestono nello stesso modo: una camicia di colore o una maglietta sgargiante, molte volte rossa, fuori dai calzoni, maniche rimboccate. Sono evidentemente organizzati, si ha l'impressione che siano stati istruiti alla guerriglia di Piazza. Si radunano in gruppi di dieci, venti: braccia incrociate sul petto, sostano alle fermate dei tram, sui salvagente, agli angoli delle strade. Per tutto il giorno I gruppetti si sparagliavano, gli "scamiciati" fuggivano nelle vie traverse, trovavano riparo nei portoni. Il buio è il grande alleato dei manifestanti. Con i ciottoli hanno rotto quasi tutti i lampioni ... Rompono sistematicamente anche le vetrine dei negozi e dei bar, tentano di forzare le saracinesche. Non si vedono nella oscurità, si sentono le loro urla, i fischi.

La Stampa 13/7/1962: Il processo degli scamiciati. Su 36 imputati soltanto 9 indossavano la giacca, ma anche il tono di questi era da scamiciati: colletto aperto, zazzera lunga dietro la nuca, ciuffo ribelle sulla fronte. Più della metà provengono dal Sud, i piemontesi sono 9. Nelle loro qualifiche professionali si leggono i mestieri più diversi: falegname, decoratore, manovale, riquadratore, stuccatore, meccanico.

A cura di R.P.

Licenziare, campagna d'autunno

Il Corriere della Sera ha aperto la campagna d'autunno, libertà di licenziare il suo programma. Ogni edizione del quotidiano batte sullo stesso chiodo. Va abolita la norma che prevede in caso di licenziamento illegittimo la reintegrazione al proprio posto di lavoro. In caso di licenziamento illegittimo !

Il padrone può già licenziare gruppi di operai in esubero, lo ha fatto buttando fuori dalle fabbriche migliaia di operai dal Nord al Sud e con il consenso del sindacato.

Nelle piccole fabbriche il licenziamento è possibile, il padrone paga solo qualche soldo per risarcimento.

In generale licenzia dove vuole costruendo le ragioni per appellarsi alla giusta causa. Gli è richiesta solo in po' di attenzione per costruire le prove, ma nel suo regno assoluto che è la fabbrica non è tanto difficile.

Quando il giudice ordina il reintegro ci sono ancora diverse possibilità. Il padrone riassume a libro paga ma esonera il dipendente dal lavoro e lo tiene comunque fuori oppure lo colloca in un reparto confino senza assegnargli nessuna mansione in attesa o che impazzisca o si stufi e se ne vada.

Il problema non è la possibilità di licenziare che è già operativa ma la sua massima liberalizzazione. Nel periodo di prova ognuno può essere lasciato a casa in qualunque momento, ebbene vogliono costituire un rapporto di lavoro che sia un'eterno periodo di prova. Il problema è che il rapporto di lavoro odierno si fonda su una disparità assoluta. L'operaio licenziato perde la vita, la base del sostentamento, il padrone non perde niente, se ha bisogno trova sul mercato del lavoro tutte le braccia che vuole e col ricatto del licenziamento le trova sempre più a buon mercato.

La chiamano modernità, la modernità che invoca il Corriere della Sera è semplice da capire. Gli schiavi antichi erano comprati una volta per tutte. Malati o sani, insofferenti o "tappeti" il padrone se non riusciva a rivenderli se li teneva. Gli schiavi moderni sono comprati ad ore, giorni, mesi. Se i loro muscoli inflaccidiscono, se diventano insofferenti, se resistono al peso che devono portare è necessario potersene disfare senza troppe complicazioni. Si arrangino. Per sopravvivere si arrangino.

Questa è la civiltà, del padrone, perché è il suo sistema che l'ha prodotta. La civiltà dei suoi giornali, degli intellettuali famosi che ne sono i portavoce a stipendio. Licenziare senza complicazioni nel momento e nel luogo che il despota della fabbrica ha deciso. L'unico freno che propongono è un risarcimento economico. Per chi guadagna dai centinaia di milioni alle migliaia di miliardi un freno del genere fa ridere.

La proposta più furba sostenuta anche da una parte dei sindacati è quella di far valere questa semplificazione solo per le nuove entrate, per i giovani. Per chi deve costruirsi un'autonomia economica e cerca lavoro per farlo, i più esposti al ricatto. Ancora civiltà.

Ma il Corriere dovrebbe sapere che un limite ai licenziamenti facili fu una necessità dei padroni stessi, per avere stabilità degli operai che occupavano e con la stabilità legarli alle aziende, conquistarli ad un certo spirito d'impresa.

Appendete la vita degli operai ad un filo, alle necessità variabili dei padroni, esponeteli ai licenziamenti facili, ricattate la gioventù che entra in fabbrica con la paura di perdere in ogni momento la base del proprio sostentamento e vi troverete di fronte una classe di combattenti contro questo sistema che mai si era prodotta nella storia.

Fortunatamente la crisi non lascia scelte, la modernità del capitale è questa. Se è maturato come dicono il superamento dello Statuto dei Lavoratori sta maturando allo stesso tempo il superamento della mediazione, dell'equilibrio delle classi in lotta che ne era la base. Sulla questione dei licenziamenti si inizi finalmente la resa dei conti fra operai e capitale.